Il cambiamento linguistico nella riflessione di Quint. *inst*. IX 3,1-3

Alberto Cavarzere

1.

Non è che Quintiliano, con i paragrafi citati nel titolo, intenda fornire una sua teoria del cambiamento linguistico; ma le sue osservazioni sull'argomento meritano senz'altro di essere analizzate con attenzione.

Prima però di procedere oltre, mi si conceda una breve parentesi. Ho iniziato questa breve nota con uno scherzo:[1] ricorrendo intenzionalmente a un costrutto analitico registrato tra i casi di cambiamento in atto nella lingua italiana.[2] Si tratta in realtà di una forma già presente nell'italiano antico, anche nella lingua letteraria,[3] e poi sempre rimasta frequente nel parlato, sebbene soltanto in determinate aree regionali. Proprio questo suo carattere, colloquiale e regionale insieme, ha indotto alcuni studiosi a disapprovarne l'impiego, evidentemente perché essa era sentita come una deviazione dal buon uso della lingua.[4] Pur consapevole di questa condan-

na, ho voluto impiegarla di proposito, non già perché facessi conto su un prestigio d'autore che non possiedo e neppure richiamandomi alla sua antichità, ma perché mi sono rifatto all'uso di autori moderni sentiti come autorevoli, come Umberto Eco o Norberto Bobbio, che l'hanno tranquillamente accolta nei loro scritti. In un caso come questo anche l'innovazione, lo scarto dalla norma, quello che potrebbe apparire come un *vitium* linguistico, può trovare una sua scusante. «Cos'ha... questa costruzione che non va?», si chiede infatti Lorenzo Renzi, che da parte sua la ritiene in sintonia con altri caratteri dell'italiano contemporaneo e quindi accettabile di per sé, senza il bisogno di ricorrere al criterio dell'*auctoritas*; e subito si risponde: «Ha un *pedigree*, ha entrature addirittura negli ambienti filosofici, cose che non sarebbero poi nemmeno necessarie. Non c'è da meravigliarsi se è già accolta volentieri nel salotto buono della lingua».[5]

2.

I cambiamenti in atto nella lingua latina sono sostanzialmente colti allo stesso modo, come si vedrà, dagli autori latini; solo che questi ultimi li osservano non già come storici della lingua, ma con occhi di grammatici (o di retori).[6] E questo fatto comporta conseguenze di non poco conto, perché «la tradizione classica... incaricava la grammatica di descrivere la lingua e le affidava al tempo stesso anche il compito di "normarla", il che equivaleva all'idea di proteggerla dai cambiamenti. La grammatica era per sua natura conservatrice, in parte lo è anche adesso, e forse lo sarà sempre».[7] Di qui la raccomandazione espressa da Quintiliano in uno dei suoi capitoli dedicati appunto alla grammatica: *prima barbarismi*

ac soloecismi foeditas absit. Ma subito il retore aggiunge anche che tali *vitia* possono trovare una giustificazione, e quindi essere accolti nella lingua, quando siano legittimati da alcuni criteri normalizzanti: *sed quia interim excusantur haec vitia aut consuetudine aut auctoritate aut vetustate aut denique vicinitate virtutum (nam saepe a figuris ea separare difficile est): ne qua tam lubrica observatio fallat, acriter se in illud tenue discrimen grammaticus intendat, de quo nos latius ibi loquemur ubi de figuris orationis tractandum erit*.[8] Più avanti, sempre nello stesso capitolo, egli ritorna sull'argomento a proposito specificamente del solecismo, l'errore che investe un insieme di parole: *quaedam tamen et faciem soloecismi habent et dici vitiosa non possunt... schemata igitur nominabuntur, frequentiora quidem apud poetas, sed oratoribus quoque permissa. verum schema fere habebit aliquam rationem, ut docebimus eo quem paulo ante promisimus loco, sed id quoque quod schema vocatur, si ab aliquo per inprudentiam factum erit, soloecismi vitio non carebit*.[9] Il concetto non è certo nuovo. Anzi, è molto probabile che Quintiliano qui abbia davanti agli occhi Plinio il Vecchio,[10] che nella sua opera *De dubii sermonis libris octo* aveva trattato espressamente di *virtutes et vitia orationis*. Lo sappiamo da Servio, il quale, commentando l'espressione di Donato *soloecismus in prosa oratione, in poemate schema nominatur*,[11] osserva:[12] *quaesitum est apud Plinium Secundum quid interesset inter figuras et vitia. nam cum figurae ad ornatum adhibeantur, vitia vitentur, eadem autem inveniantur exempla tam in figuris quam in vitiis, debet aliqua esse discretio. quidquid ergo scientes facimus novitatis cupidi, quod tamen idoneorum auctorum firmatur exemplis, figura dicitur. quidquid autem ignorantes ponimus, vitium putatur*.[13] *nam sicut superius*

diximus, <si> sciens quis dicat 'pars in frusta secant'[14] *et causa varietatis hoc dicat, figuram facit; si autem nescius, cum aliud velit dicere, incongrue inter se numeros iunxerit, soloecismum fecisse iudicatur*; e più sotto *si autem scriptor ornatui tantum studuerit, tunc schema vocitemus*.[15] Sempre Servio, nel suo commento al virgiliano *pubes impellunt*, dice: *figura est, ut 'pars in frusta secant'. et sciendum inter barbarismum et lexin, hoc est latinam et perfectam elocutionem, metaplasmum esse qui in uno sermone fit ratione vitiosus. item inter soloecismum et schema, id est perfectam sermonum conexionem, figura est, quae fit contextu sermonum ratione vitiosa. ergo metaplasmus et figura media sunt et discernuntur peritia et inperitia. fiunt autem ad ornatum*.[16] E Pompeo, dopo aver citato un altro passo di Plinio,[17] *quando sit soloecismus, quando sit schema, sola intellegentia discernit*, aggiunge:[18] *in soloecismo hoc quaeritur, utrum sciens hoc fecerit, an nesciens: si sciens fecerit, erit schema; si nesciens fecerit, erit soloecismus. qua ratione? puta 'pars in frusta secant':... pars in frusta secant et pars in frusta secat, et ita et ita stat versus. unde apparet quoniam adfectavit novitatem. nefas est autem de isto tanto viro credere per inperitiam hoc fecisse, non per scientiam adfectasse novitatem. ergo sola discretio inter vitium et virtutem scientia erit: nam sic appellat figuras, virtutes: sola ergo discretio erit scientia. ceterum si nesciens quis fecerit, sine dubio dicetur soloecismus; si sciens fecerit, dicetur schema. hoc quidem dixit; tamen quivis potest facere soloecismum et dicere 'figuram feci'. si noluerit rationem reddere, nihil est hoc, licentia est prava. non sufficit scire quae vitanda sunt, sed etiam addit ornatum*. Si tratta, dunque, come dimostrato dai passi citati, di un concetto ben radicato nella tradizione grammaticale romana.

3.

Ed è appunto su questo sfondo concettuale che va riguardata la dichiarazione di Quintiliano sul cambiamento linguistico all'inizio del suo capitolo sulle *figurae verborum*:[19]

> Verborum vero figurae et mutatae sunt semper et utcumque valuit consuetudo mutantur. itaque si anticum sermonem nostro comparemus, paene iam quidquid loquimur figura est, ut 'hac re invidere', non, ut omnes veteres et Cicero praecipue, 'hanc rem', et 'incumbere illi', non 'in illum', et 'plenum vino', non 'vini', et 'huic', non 'hunc adulari' iam dicitur et mille alia, utinamque non peiora vincant. verum schemata lexeos duorum sunt generum: alterum loquendi rationem novat, alterum maxime conlocatione exquisitum est. quorum tametsi utrumque convenit orationi, tamen possis illud grammaticum, hoc rhetoricum magis dicere. prius fit isdem generibus quibus vitia: esset enim omne eiusmodi schema vitium si non peteretur sed accideret. verum auctoritate vetustate consuetudine plerumque defenditur, saepe etiam ratione quadam. ideoque, cum sit a simplici rectoque loquendi genere deflexa, virtus est si habet probabile aliquid quod sequatur.

In precedenza, nel primo capitolo dello stesso libro, Quintiliano aveva dato la sua definizione di figura, *figura sit arte aliqua novata forma dicendi*,[20] e ne aveva sottolineato come elemento essenziale il cambiamento da essa prodotto nel linguaggio. Qui, dopo un capitolo dedicato alle *figurae sententiarum*, trae la logica conseguenza di quella definizione: se si confronta la lingua d'oggi con quella degli antichi, "quasi tutto ciò che diciamo ora è figura". Tra gli innumerevoli esempi che potrebbe produrre a riprova di quanto detto, Quintiliano

ne trasceglie quattro, che in realtà, hanno, almeno per noi, un peso probatorio diverso. Persuasivo è senz'altro quello citato per ultimo *'huic', non 'hunc adulari' iam dicitur*: perché con *adulari* il dativo è attestato effettivamente per la prima volta in Nepote,[21] poi in Livio, Seneca ecc.[22] Lo stesso si può dire per *'plenum vino', non 'vini'*. *Plenus*, infatti, è costruito regolarmente col genitivo in età arcaica[23] e in misura predominante ancora sul finire della repubblica:[24] i pochi casi in cui Cicerone impiega con esso l'ablativo sono quasi sempre stilisticamente motivati.[25] Ma già in Virgilio prevale quest'ultima costruzione, che si imporrà nella poesia del I sec. d.C.; mentre nella prosa i due costrutti finiranno con l'equivalersi numericamente, anche nello stesso Quintiliano. Fa tuttavia eccezione la lingua colloquiale, di Petronio o Plinio il giovane, in cui l'ablativo è quasi esclusivo.[26] Probante è anche il primo esempio, *'hac re invidere', non, ut omnes veteres et Cicero praecipue, 'hanc rem'*, anche se Winterbottom ha tutte le ragioni per dichiarare che il passo «has its troubles».[27] In effetti il costrutto con l'accusativo non era quello di tutti i *veteres* e soprattutto non era quello di Cicerone. Né vale citare[28] Cic. *Tusc.* III 20 *quod verbum* (sc. *invidia*) *ductum est a nimis intuendo fortunam alterius, ut est in Melanippo: 'quisnam florem liberum invidit meum?'*[29] *male Latine videtur, sed praeclare Accius; ut enim 'videre', sic 'invidere florem' rectius quam 'flori'. nos consuetudine prohibemur, poeta ius suum tenuit et dixit audacius*; perché Cicerone vi considera la costruzione analogica con l'accusativo una licenza poetica contraria alla *vetus consuetudo* del dativo, alla quale egli finisce con l'attenersi.[30] Tuttavia, se si vagliano tutte le occorrenze di *invidere*, prescindendo dalle sue differenze semantiche,[31] si può ammettere

che il costrutto con l'ablativo fosse, se non l'unico diffuso al tempo di Quintiliano, almeno quello favorito entro i circoli culturali.[32] Di conseguenza, si può senz'altro convenire sul fatto che il testo recepito dagli editori non è dei più sicuri,[33] ma si deve anche ammettere che l'esempio è congruente con il ragionamento del retore.

Decisamente più problematico appare invece il caso che ho lasciato per ultimo: *'incumbere illi', non 'in illum'*. È ancora una volta Winterbottom[34] a richiamare l'attenzione sulla stranezza di quanto osservato da Quintiliano, il quale impiega il verbo soprattutto con *in* + acc.; suggerendo poi, come soluzione più logica, l'espunzione di *in*,[35] che darebbe effettivamente un costrutto arcaico[36]. Ma anche con tale intervento non si eliminerebbe l'aporia; per cui sembra più probabile che Quintiliano intenda semplicemente dire che al costrutto preposizionale – *in*cumbere *in* –, senz'altro più antico (e di gran lunga preferito da Cicerone), in seguito si sia affiancato, senza però soppiantarlo del tutto,[37] quello non preposizionale, sentito come più diretto e poetico[38]. Resta il fatto che in questo caso l'esempio risulta poco adeguato al contesto, dato che Quintiliano, nella sua pratica, rifiuta questa innovazione linguistica; e semmai sembra preludere all'augurio preoccupato che chiude il primo paragrafo del capitolo: *utinamque non peiora vincant*.[39] Preoccupazione, del resto, assolutamente giustificata, nel momento in cui il retore ammette la possibilità che siano i costrutti peggiori a prevalere. L'augurio di Quintiliano ha senz'altro qualcosa di paradossale: perché, se tutto quello che diciamo al giorno d'oggi è figura e se la figura, come egli ribadisce al § 3, costituisce una *virtus*, allora il cambiamento non può avvenire che per il meglio.[40] Nel suo

discorso essa apre effettivamente una crepa, attraverso la quale si vede, o piuttosto si intuisce un conflitto non del tutto risolto: tra la sensibilità linguistica dello studioso, il quale comprende che il cambiamento linguistico nella realtà avviene a partire "dal basso" e non può quindi che assumere l'aspetto «di una progressiva avanzata di errori, con il risultato della sensazione di una "decadenza" della lingua»,[41] e la mentalità conservatrice di un maestro di scuola, di un vero e proprio "guardiano del linguaggio" deciso a difendere la buona norma garantita dalla tradizione (*auctoritas*) e da un passato glorioso (*vetustas*), per il quale le innovazioni linguistiche provenienti dal basso non sono accettabili se non vengono legittimate appunto dai criteri della correttezza linguistica (*latinitas*): ossia *auctoritas*, *vetustas*, *consuetudo* e *ratio*. Tra questi criteri rientra, certo, anche la *consuetudo*; ma questa, lungi dall'indicare il registro popolare della lingua, significa, almeno per Quintiliano, l'uso della lingua contemporanea, ma non quella dei *plures*, bensì quella rappresentata dal *consensus eruditorum*.[42] Alla spinta verso il mutamento Quintiliano oppone dunque una ostinata difesa della lingua elitaria da lui insegnata. E così, fra le tante deviazioni dal buon uso linguistico, o *vitia*, presenti nella lingua parlata d'ogni giorno, egli accoglie solo quelle che trovano una loro giustificazione nei criteri della correttezza linguistica,[43] e che in tal modo si trasformano in ornamenti del discorso (*virtutes*) ed entrano a far parte della categoria, connotata come elitaria, delle figure.[44] Va detto, però, che non tutte le figure concorrono al cambiamento linguistico: non lo fanno le figure di pensiero e neppure, tra quelle *verborum*, quelle che mirano esclusivamente a rendere la lingua più elegante ed espressiva e che Quintiliano attri-

buisce al *rhetoricum genus*.[45] Lo fanno invece le *figurae verborum* appartenenti al *grammaticum genus*, quello che, nella definizione del retore, *loquendi rationem novat*. Qui l'accento della frase deve cadere non già su *novat*, dal momento che l'innovazione è caratteristica non solo di queste ma di tutte le figure, ma piuttosto su *loquendi rationem*: perché la novità qui investe appunto «le regole del linguaggio corretto, ossia la parte metodica della grammatica».[46]

4.

Poiché questa bipartizione delle figure di parola è attestata per la prima volta proprio in questo passo di Quintiliano e alle sole figure grammaticali va attribuito il cambiamento linguistico, è opportuno soffermarsi brevemente su ciò a conclusione di questo contributo. Tale bipartizione, dunque, si ritroverà solo nel trattato *De schematis lexeos* attribuito a Giulio Rufiniano, in cui, dopo che per 26 paragrafi si sono trattate le figure che Quintiliano chiamerebbe "retoriche", si aggiunge: *sunt autem et aliae figurae, mire orationi decus ornamentumque tribuentes. eas hoc a superioribus discernere oportet, quod non tam sententiarum perpetuarum sunt figurae quam singulorum paene verborum, et quod carent appellationibus propriis. fiunt autem per casus, numeros, praepositiones, genera, personas et si qua sunt talia*;[47] mentre nei 17 paragrafi seguenti si esemplificano le varie *species* di queste figure "senza nome", senz'altro identificabili con le figure, anch'esse anonime, che Quintiliano vorrebbe – a ragione – caratterizzare come "più pertinenti alla grammatica".[48] La dottrina qui presupposta si riconosce ancora nella tripartizione generale delle figure in σχήματα λέξεως, λόγου e διανοίας di Fortunazia-

no:[49] *genera figurarum quot sunt? tria:* λέξεως, λόγου, διανοίας. *quae eorum differentia est? quod* λέξεως *in singulis verbis fiunt, ut nuda genu, quas uno nomine* ἐξηλλαγμένας[50] *possumus dicere;* λόγου *vero in elocutionis compositionibus, quae pluribus modis fiunt, ut* πολύπτωτον, ἐπαναφορά, ἀντιστροφή, παρονομασία; διανοίας *autem in sensibus, ut* προθεράπευσις, ἠθοποιία, ἀναστροφή*: quibus etiam, sive elocutionem mutaveris aut verborum ordinem inverteris, eaedem tamen figurae permaneant, verum utraque* λέξεως *et* λόγου *non ita*[51]. La stessa concezione si ritrova nello Ps. Erodiano, il quale distingue parimenti tre *genera* di figure: per cui agli σχήματα διανοίας[52] e agli σχήματα λόγου ἢ λέξεως[53] egli antepone una sezione dedicata a figure realizzate attraverso le parti del discorso[54] e alle quale non dà un nome specifico:[55] σχῆμά ἐστιν ἐξάλλαξις φράσεως ἀπὸ τοῦ καταλλήλου ἐπὶ τὸ κρεῖττον μετά τινος ἀναλογίας. διαφέρει δὲ τοῦ σολοικισμοῦ, ὅτι τὸ μέν ἐστι κατόρθωμα καὶ τὴν ἐξάλλαξιν εὔλογον ἔχει, ὁ δὲ σολοικισμὸς ἁμάρτημα, μηδεμίαν αἰτίαν τῆς ἀκαταλληλίας ποιούμενος. γίνεται δὲ τὸ σχῆμα κατὰ τοσούτους τρόπους καθ' ὅσους καὶ ὁ σολοικισμός· καὶ γὰρ εἴδη διαλλασσόμενα καὶ γένη καὶ πτώσεις καὶ ἀριθμοὶ καὶ ἐγκλίσεις, ἔτι τε πρόσωπα καὶ χρόνοι καὶ διαθέσεις, καὶ πάντα ἁπλῶς ἃ τὴν τοῦ καταλλήλου συνάφειαν ἀπαιτεῖ, παρατραπέντα ποιεῖ τὸ σχῆμα. Le stesse figure "senza nome" (o "di pertinenza grammaticale" secondo Quintiliano) presenti in questi testimoni si ritrovano anche in gran parte della tradizione retorica greca, ma con un nome ben specifico (per quanto variabile: ἀλλοίωσις, ἀλλαγή, ἐξαλλαγή, ἐναλλαγή, ἀσύντακτον) e «integrate all'insieme delle figure di parola, senza distinzione particolare»,[56] ossia come *species* all'interno dell'unico *genus* delle figure di parola. Secondo il retore Tiberio ve le avrebbe introdotte Cecilio di Calatte: καὶ

τὸ τῆς ἀλλοιώσεως σχῆμα εἰσάγει ὁ Καικίλιος, καί φησιν αὐτὴν γίνεσθαι κατ' ὀνόματα καὶ πτώσεις καὶ ἀριθμοὺς καὶ πρόσωπα καὶ χρόνους. καὶ ὀνόματα μὲν ἀλλοιοῦσιν ἀντὶ τοῦ ἄρρενος τὸ θῆλυ ἢ τὸ οὐδέτερον παραλαμβάνοντες...[57] Peculiare a questo ramo della tradizione è l'assenza, almeno per questa tipologia di figure, di riferimenti al fenomeno grammaticale del solecismo, quali abbiamo visto nello Ps. Erodiano e troviamo, ancora più espliciti, in Quintiliano.[58] In effetti, come ha dimostrato Schenkeveld,[59] la genesi delle cosiddette figure grammaticali va ricercata nella difficoltà dei grammatici a spiegare ai loro allievi le deviazioni dall'uso linguistico normale che si incontrano nei testi letterari dei grandi autori: la soluzione da loro data fu quella di accettare tali deviazioni non come solecismi, ma come una particolare tipologia di figure. Ciò è evidente soprattutto in Dionigi di Alicarnasso, un retore invero, ma che spesso ricorre a terminologia grammaticale. Parlando dello stile di Tucidide, egli così osserva:[60] πλεῖστα δ' ἄν τις <εὕροι> παρ' αὐτῷ σχήματα προσώπων τε ἀποστροφαῖς καὶ χρόνων ἐναλλαγαῖς καὶ τροπικῶν σημειώσεων μεταφοραῖς ἐξηλλαγμένα τῶν συνήθων καὶ σολοικισμῶν λαμβάνοντα φαντασίας e più avanti[61] giunge addirittura a coniare l'espressione σολοικοφανῆ σχήματα, ossia "figure che hanno l'aria di un solecismo, simili a un solecismo". Più o meno nello stesso periodo, questa particolare tipologia fu inclusa da Cecilio tra le figure di parola col nome di ἀλλοίωσις; ma altri retori, più attenti alla sua origine grammaticale,[62] non giunsero mai a integrarla del tutto nel sistema retorico delle figure e finirono col considerarla come un genere a parte.[63] Dunque, le figure "grammaticali" non sono altro che infrazioni alla costruzione regolare del discorso, esattamente

come i solecismi; solo che questi ultimi costituiscono un *vitium elocutionis*, mentre quelle sono ornamenti coscienti e voluti. Secondo Quintiliano, il solecismo dipende dalle categorie tradizionali di modificazione: cfr. *inst.* I 5,38-41 *per quot autem et quas accidat species, non satis convenit. qui plenissime, quadripertitam volunt esse rationem, nec aliam quam barbarismi, ut fiat adiectione 'nam enim', 'de susum', 'in Alexandriam', detractione 'ambulo viam', 'Aegypto venio', 'ne hoc fecit', transmutatione, qua ordo turbatur, 'quoque ego', 'enim hoc voluit', 'autem non habuit'... haec tria genera quidam diducunt a soloecismo, et adiectionis vitium* πλεονασμόν*, detractionis* ἔλλειψιν*, inversionis* ἀναστροφὴν *vocant... immutatio sine controversia est, cum aliud pro alio ponitur*; ma al tempo stesso egli ci attesta, tramite la divergenza dei *quidam*, anche una tendenza in atto a ridurre il solecismo alla sola categoria dell'*immutatio*, ossia della sostituzione di una parte del discorso con un'altra. Ora, «perché secondo la dottrina stoica solecismi e figure di discorso sono soltanto due facce della stessa medaglia, è del tutto naturale che quella divergenza abbia delle ripercussioni anche sulle figure di discorso». Così Barwick,[64] il quale trova la definizione delle figure "grammaticali" quintilianea, *loquendi rationem novat*, compatibile solo con la categoria dell'*immutatio* e attribuisce le altre tre categorie di modificazione linguistica[65] al *rhetoricum genus*; corroborando questa sua asserzione col fatto che tale ripartizione si imporrà poi nella grammatica tardoantica.[66] Ma poi egli è costretto anche ad ammettere che Quintiliano si mostra in contraddizione con se stesso quando, ai §§ 18-19 di questo stesso capitolo del IX libro, menziona figure "grammaticali" dovute all'*adiectio* e alla *detractio* e quando, al § 27, conclude

la sezione ad esse dedicata con queste parole: *haec schemata, aut his similia quae erunt per mutationem adiectionem detractionem ordinem, et convertunt et...* Senza contare che alcune delle figure "grammaticali" discusse ai §§ 14-15 si configurano come *figurae per transmutationem*. Perciò Viljamaa ha potuto concludere che la fissazione delle figure dell'*immutatio* come gruppo a sé sarebbe posteriore a Quintiliano e che nella definizione riportata sopra l'enfasi sta nella parola *rationem*: «le figure grammaticali sono strutture verbali che si allontanano in qualche modo giustificato dalle strutture normali e semplici determinate dalle regole della grammatica».[67] In realtà, se da *inst.* X 1,29 *alligata ad certam pedum necessitatem non semper uti propriis possit, sed depulsa recta via necessario ad eloquendi quaedam deverticula confugiat, nec mutare modo verba, sed extendere corripere convertere dividere cogatur* (vi si parla della poesia, ossia del campo privilegiato per la discussione di tali figure) è evidente che Quintiliano ritiene la *licentia figurarum* dei poeti realizzata attraverso l'intera *quadripertita ratio*, va detto però che nella sua trattazione del solecismo in *inst.* I 5,34-54 la parte del leone è attribuita senz'altro ai solecismi *per immutationem* (§§ 41-51), mentre alle altre tre categorie di modificazione sono riservati solo i tre §§ 38-40.

NOTE

[1] So, del resto, che il tono scherzoso di chi non si piglia troppo sul serio non dispiacerà a Francesco; come non gli dispiacerà il tema scelto per questa nota, dato che per tanti anni ci siamo trovati di buon mattino, prima di dar inizio alle lezioni della giornata, a riflettere assieme su argomenti del genere.

[2] Cfr. Renzi 2012, 49-51.

[3] Come del resto ovvio, trattandosi di un costrutto abbastanza frequente nella prosa latina, specie della prima età imperiale.

[4] Si veda Castellani Polidori 1995, 101: «il *non è che* imperversante nell'uso attuale è ormai in molti casi una formula vuota che si è inserita nel disco dei ritornelli... Il tradizionale congiuntivo che ha scortato la formula nella pienezza delle sue prerogative semantiche cede progressivamente, per lo scadimento di queste, all'indicativo: non solo dietro la spinta di usi locali ma anche, come si è visto, per ragioni strutturali, connesse col processo semantico in atto. Sicché, alla resa dei conti, il modulo *non è che* potrebbe rivelarsi il cavallo di Troia (certo non il solo, ché di questi cavalli comincia a esserci un'intera scuderia) che introduce l'indicativo in strutture di frasi dalle quali la lingua letteraria, e con essa il fiorentino-toscano, è abituata ad escluderlo. A tale titolo, la formula meriterebbe magari d'essere accolta fra quei tratti dell' "italiano dell'uso medio" che si avviano, secondo il Sabatini, a "spostare il baricento della norma"».

[5] Renzi 2012, 51.

[6] Senza che qui faccia grande differenza: perché il problema di cui si discute apparteneva, com'è noto, a un terreno conteso tra grammatica e retorica (si vedano in proposito gli ormai classici lavori di Holtz 1979 e di Schenkeveld 1991).

[7] Renzi 2012, 169.

[8] Quint. *inst.* I 5,5.

[9] Quint. *inst.* I 5,52-53

[10] Lo osserva Ax 2011, 156 e 204.

[11] Don. *gramm.* IV 394,23 s. Keil = p. 658,3 Holtz.

[12] Serv. *gramm*. IV 447,5-13 Keil.

[13] Cfr. Plin. *dub. serm.* fr. 121 Mazzarino = fr. 124 Della Casa.

[14] Verg. *Aen.* I 212.

[15] Serv. *gramm*. IV 447,30 s. Keil

[16] Serv. *ad* Verg. *Aen.* V 120; il passo è riprodotto, con lievi variazioni, in Isid. *orig.* I 35,7.

[17] Plin. *dub. serm.* fr. 124 Mazzarino = fr. 128 Della Casa.

[18] Pomp. *gramm.* V 292,13-19 Keil.

[19] Quint. *inst.* IX 3,1-3.

[20] Quint. *inst.* IX 1,14. Su questa e sulle altre definizioni di figura discusse in precedenza da Quintiliano v. Cavarzere 2014, 140 ss. Non aggiunge nulla di nuovo Woerther 2013.

[21] Nep. *Att.* 8,6.

[22] Cfr. H. Oertel, *Thes. l. L.* I, c. 879,14 ss.

[23] Con l'eccezione di Plaut. *merc.* 880 *splendore plenum*, su cui v. Questa 2007, 34 n. 11.

[24] Cfr. Löfstedt 1951, 16 ss.; Löfstedt 1956, I^2, 303.

[25] Si veda, p. es., il commento di Baldo 2004, 525 a Cic. *Verr.* II 4,126 *Verres ornamentis fanorum atque oppidorum habeat plenam domum, villas refertas*; cfr. ancora *Sest*. 23; *de orat.* I 132; *fin.* IV 36. Unica eccezione *Att.* III 14,1.

[26] Si vedano le tabelle di Lease, 1900, 450 e di I. Reineke, *Thes. l. L* X 1, c. 1407,34-47; e cfr. K.-S. II 2, 635; H.-Sz., 77.

[27] Winterbottom 1970, 161 n. 1.

[28] Con Russell 2001, IV, 97 n. 1.

[29] Acc. *trag.* 424 Ribb.^{3} = 536 Dangel.

[30] Sul passo v. Calboli 1999.

[31] Su cui v. K. Stiewe, *Thes. l. L.* VII 2, c. 191,16 ss.

[32] Cfr. Stout 1925, 150.

[33] E forse ha buoni motivi per imporsi l'emendazione *huic rei* avanzata da Madvig 1860, 60 n. 1 sulla scia dell'intervento *sed huic rei* dell'antico correttore nella lacuna presente nel cod. Ambrosianus, e poi più volte riproposta negli studi linguistici (p. es. da Nipperdey 1868-1869, 15 s. = 1877, 146 s.; Müller 1909, 174 n. 2; Stout 1925, 150). Se invece nel testo si vuole conservare l'opposizione *hac re / hanc rem*, allora bisognerebbe limitarla ai casi in cui oltre alla cosa che dà luogo all'invidia è indicata anche la persona cui essa è diretta, nei quali il dativo della persona e l'accusativo della cosa sono attestati a partire da Plauto (cfr. K. Stiewe, *Thes. l. L.* VII 2,

c. 193,70 ss. e 194,65 ss.) mentre il dativo e l'ablativo appaiono a partire da Liv. II 40,11 (cfr. Stiewe, *l. c.*, c. 195,19; cfr. Pinkster 2015, 184). Ma in questo caso bisognerebbe supporre che Quintiliano abbia esplicitato la sua intenzione e scritto *hac re <huic> invidere, non... 'hanc rem'*.

[34] Winterbottom 1970, 161 s.. Ma nella sua ed. lo studioso si attiene al testo tradito.

[35] Come avviene nel cod. Cantabrigiensis Ioannensis 91, del XII sec., e come si leggeva, prima della correzione, nel codice Ottoboniano di Iul. Vict. *rhet.* p. 435,37 Halm = p. 89,27 Giomini-Celentano, dove il testo di Quintiliano appare largamente riecheggiato.

[36] Attestata in Plaut. *Cas.* 308 e Sall. *hist.* fr. III 40 M. = III 35 Ramsey.

[37] Secondo quella «concorrenza di forme» che dà il ritmo al cambiamento linguistico: v. Renzi 2012, 26 ss., 113 ss.

[38] Su tale evoluzione v. García-Hernández 1996, specie p. 35; sulle costruzioni di *incumbere*, oltre alla voce di B. Rhem, *Thes. l. L.* VII 1, c. 1071,46 ss., cfr. K.-S. II 1, 338 e Wackernagel 1926, II^2, 220.

[39] Shackleton Bailey 1983, 226, interpretando probabilmente la frase come "e magari non finiscano col prevalere forme addirittura peggiori", si chiede: «Worse than the thousand others?» e si risponde: «Surely not»; di conseguenza propone di espungere *vincant* e di scrivere *et mille alia utinamque non peiora*, ossia "e mille altri casi auspicabilmente non peggiori (di quelli citati)". Ma la correzione non appare necessaria. La frase significa: "E speriamo che non siano i costrutti di volta in volta peggiori a prevalere", e tradisce l'atteggiamento prudente di Quintiliano nei confronti dell'innovazione linguistica, quale si riscontra, appunto, nel rifiuto di *incumbere* con il dativo.

[40] Del resto questo è già implicito nella definizione di figura data da Alex., *RG*, III 11,2-7 Σχῆμα δέ ἐστιν ἐξάλλαξις λόγου ἐπὶ τὸ κρεῖττον... ὅτι γὰρ οὐκ ἐπ' εὐθείας ἐκφέρεται ὁ λόγος, γίνεται διὰ τοῦτο σχῆμα, πρόσκειται δὲ τὸ <ἐπὶ τὸ κρεῖττον,> ὅτι καὶ ὁ σολοικισμὸς ἐξάλλαξίς ἐστι λόγου, ἀλλ' ἐπὶ τὸ χεῖρον.

[41] Renzi 2012, 39.

[42] Cfr. Quint. *inst.* I 6,43-45 *constituendumque in primis id ipsum quid sit quod consuetudinem vocemus. quae si ex eo quod plures faciunt nomen accipiat, periculosissimum dabit praeceptum non orationi modo sed, quod maius est, vitae: unde enim tantum boni ut pluribus quae recta sunt placeant? igitur ut velli et comam in gradus frangere et in balneis perpotare, quamlibet*

haec invaserint civitatem, non erit consuetudo, quia nihil horum caret reprensione (at lavamur et tondemur et convivimus ex consuetudine), sic in loquendo non si quid vitiose multis insederit pro regula sermonis accipiendum erit. nam ut transeam quem ad modum vulgo imperiti loquantur, tota saepe theatra et omnem circi turbam exclamasse barbare scimus. ergo consuetudinem sermonis vocabo consensum eruditorum, sicut vivendi consensum bonorum. Sulla *consuetudo* come criterio della correttezza linguistica v. Ax 2011, 304 con la bibliografia lì citata; in particolare Siebenborn 1974, 96 s. e Grebe 2000, 197 ss.

[43] Della *consuetudo* si è già detto. Quanto all'*auctoritas*, è la tradizione letteraria, intesa come criterio linguistico che non si basa sulle regole della correttezza ma segue il giudizio degli autori più qualificati e quindi accolti nel canone scolastico (su tale concetto, e sui suoi limiti, v. Siebenborn 1974, 93-95; Grebe 2000, 202 s.; Ax 2011, 232 e 300-303). La *vetustas*, che fra tali criteri compare solo qui (v. Siebenborn 1974, 53 s.), indica invece l'impiego occasionale di parole arcaiche, che *adferunt orationi maiestatem aliquam non sine delectatione: nam et auctoritatem antiquitatis habent et, quia intermissa sunt, gratiam novitati similem parant* (Quint. *inst.* I 6,39). Essa presenta affinità sia con l'*auctoritas* sia con la *consuetudo*: cfr. Quint. *inst.* I 6,43 *quid est aliud vetus sermo quam vetus loquendi consuetudo?*; ma, a differenza di queste, non è un vero e proprio criterio grammaticale di correttezza linguistica, ma riguarda piuttosto la dottrina retorica dello stile, per cui Quintiliano ne tratta, oltre che in I 6,39-41, anche in VIII 3,24-30 come *virtus* che conferisce *dignitas* ai *verba propria* (v. in proposito Siebenborn 1974, 95 s.; Grebe 2000, 203 ss.; e Ax 2011, 297 s.). La *ratio*, infine, è il criterio che si fonda sull'*ars* e che secondo Quintiliano «fornisce le motivazioni "linguisticamente" ragionevoli in favore dell'una o dell'altra variante di una forma dubbia sulla base di una teoria linguistica scientifica (l'analogia e l'etimologia)» (così Ax 2011, 231).

[44] Per una siffatta connotazione cfr. Quint. *inst.* IX 3,3 *cum sit a simplici rectoque loquendi genere deflexa*, che rinvia alle precedenti definizioni di figura: *conformatio quaedam orationis remota a communi et primum se offerente ratione* (IX 1,4); *a vulgari et simplici specie cum ratione mutatio* (IX 1,11); *a simplici atque in promptu posito dicendi modo poetice vel oratorie mutatum* (IX 1,13). Su questo carattere delle figure v. Schüttpelz 1996, 24 s.

[45] Sono, in sostanza, quelle che noi conosciamo e che compaiono, con i loro nomi specifici, nella trattatistica antica e nella manualistica moderna.

[46] Viljamaa 1984, 166. Qui, osserva Baratin 1989, 450, «non si tratta affatto di scegliere, tra parecchi modi di espressione egualmente possibili, quelli che possono apparire i più adatti o i più piacevoli (approccio retorico); si tratta al contrario di introdurre delle modificazioni in ciò che dipende dai principi di funzionamento sistematico della lingua... Ed è in ciò che questo genere di figure è "grammaticale"».

[47] Ps. Iul. Ruf. *schem. lex.* 27, p. 54,28-32 Halm.

[48] Cfr. la cautela con cui viene avanzata la definizione: *possis... magis dicere* (Quint. *inst.* IX 3,2).

[49] Fortun. *rhet.* III 10 pp. 126,24-127,4 Halm = p. 152,1-11 Calboli Montefusco.

[50] ἐξαλλαγάς Capperonnier; Barwick 1957, 108 n. 3.

[51] Sul passo v. Calboli Montefusco 1979, 454-457.

[52] Ps. Herod., *RG* III, pp. 90,19-93,30 Spengel = pp. 111,54-117,48 Hajdú.

[53] Tra cui rientrano il poliptoto, l'antistrofe ecc.: Ps. Herod., *RG* III, pp. 94,1-104,31 Spengel = pp. 117,49-138,96 Hajdú

[54] Cfr. Ps. Herod., *RG* III, pp. 85,4-90,18 Spengel = pp. 103,1-111,53 Hajdú.

[55] Ps. Herod., *RG* III p. 85,4-14 Spengel = p. 103,1-9 Hajdú.

[56] Baratin 1989, 451.

[57] Tiber., *RG* III, p. 80,18-22 Spengel = § 47,1-5 Ballaira = Caec. IV fr. 75 Ofenloch = fr. 15 Augello = T 25 Woerther. Il modello di Cecilio sarà poi ripreso da: Longin. *Subl.* 23,1 τί δέ; αἱ τῶν πτώσεων χρόνων προσώπων ἀριθμῶν γενῶν ἐναλλάξεις, πῶς ποτε καταποικίλλουσι καὶ ἐπεγείρουσι τὰ ἑρμηνευτικά; Ps. Plut. *Hom.* 41 Ἔστιν ἐν τοῖς σχήμασι καὶ τὸ καλούμενον ἀσύντακτον, ὃ καὶ ἀλλοίωσις καλεῖται, ἐπειδὰν ἡ συνήθης τάξις ἀλλοία γένηται. καὶ ἔστι ποικίλη ἕνεκα τοῦ κόσμον ἢ χάριν ἐμποιεῖν τοῖς λόγοις (su cui v. Hillgruber 1994, 154 s.); Alex., *RG* III, p. 33,16-19 Spengel Ἡ δὲ ἀλλοίωσις ἢ καὶ ἀλλαγὴ σχῆμά ἐστι ποικίλον, καὶ κατὰ πολλοὺς γινόμενον τρόπους· καὶ γὰρ ἀριθμοὺς ἀλλάσσομεν, καὶ ὀνομάτων τὰς πτώσεις, καὶ ἐπὶ τῶν ῥημάτων πάλιν χρόνους, πάθη; Zon., RG III, 168,3-6 Spengel ἀλλοίωσις ἤτοι ἐναλλαγὴ κατὰ πολλοὺς γίνεται τρόπυς· καὶ γὰρ περὶ γένη ὀνομάτων καὶ περὶ ἀριθμοὺς καὶ περὶ πτώσεις καὶ περὶ ἐνεργείας καὶ πάθη καὶ χρόνους καὶ περὶ μὲν γένη ὀνομάτων; Phoebamm., *RG* III, p. 49 s. Spengel (nel capitolo Περι των της εναλλαγης non si dà una definizione generale, ma solo definizioni delle singole categorie: ἑτερογενές, ἑτεράριθμον ecc.).

[58] In *inst.* IX 3,3 e soprattutto in I 5,5 *prima barbarismi ac soloecismi foeditas absit. sed quia interim excusantur haec vitia aut consuetudine aut auctoritate aut vetustate aut denique vicinitate virtutum (nam saepe a figuris ea separare difficile est): ne qua tam lubrica observatio fallat, acriter se in illud tenue discrimen grammaticus intendat, de quo nos latius ibi loquemur ubi de figuris orationis tractandum erit* e 5,52 s. *quaedam tamen et faciem soloecismi habent et dici vitiosa non possunt, ut 'tragoedia Thyestes', ut 'ludi Floralia ac Megalensia' – quamquam haec sequentia tempore interciderunt numquam aliter a veteribus dicta. schemata igitur nominabuntur, frequentiora quidem apud poetas, sed oratoribus quoque permissa. verum schema fere habebit aliquam rationem, ut docebimus eo quem paulo ante promisimus loco, sed id quoque quod schema vocatur, si ab aliquo per imprudentiam factum erit, soloecismi vitio non carebit.* E quali ricompariranno in Prisc. *gramm.* III 201,11-15 Keil *omnis constructio, quam Graeci* σύνταξιν *vocant, ad intellectum vocis est reddenda: itaque per diversas figuras variare solent auctores in constructione accidentia, quae, quamvis quantum ad ipsas dictiones incongrue disposita esse videantur, tamen ratione sensus rectissime ordinata esse indicantur*.

[59] Schenkeveld 2000, parzialmente anticipato in Schenkeveld 1991, 156; ma cenni già in Schrader 1904, 574 s.

[60] Dion. Hal. *Thuc.* 24,7, p. 76,8-12 Aujac = V 1, p. 362,13-16 U.-R.

[61] Dion. Hal. *Thuc.* 53,2, p. 121,2-5 Au. = V 1, p. 413,2-4 U.-R.

[62] E forse anche perché l'ἀλλοίωσις era per essi una figura di parola d'altro tipo: cfr. Rut. Lup. II 2 su cui v. Barabino 1967, 70 s.; Quint. *inst*. IX 3,92 e *Carm. de fig.* 19.

[63] Sull' ἀλλοίωσις in particolare v. Calboli 2004.

[64] Barwick 1957, 109.

[65] Ossia *adiectio*, *detractio* e *transmutatio* (o anche *ordo*). Si tratta della *quadripertita ratio* di Quint. *inst.* I 5,38, su cui v. soprattutto Ax 1986.

[66] In ciò lo segue sostanzialmente Holtz 1981, 186 ss.

[67] Viljamaa 1984, 165.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Ax 1986
W. Ax, Quadripertita ratio*: Bemerkungen zur Geschichte eines aktuellen Kategoriensystems (*Adiectio – Detractio – Transmutatio – Immutatio*)*, «Historigraphia Linguistica» 13, 1986, 191-214 [rist. in D.J. Taylor (ed.), *The History of Linguistics in the Classical Period*, Amsterdam-Philadelphia 1987, 17-40, e in W. Ax, *Lexis und Logos. Studien zur antiken Grammatik und Rhetorik*, Stuttgart 2000, 190-208].

Ax 2011
Quintilians Grammatik (Inst. orat. 1,4-8). Text, Übersetzung und Kommentar von W. Ax, Berlin-Boston 2011.

Baldo 2004
M. Tulli Ciceronis in C. Verrem actionis secundae liber quartus (De signis). A cura di G. Baldo, Firenze 2004.

Barabino 1967
P. Rutilii Lupi Schemata dianoeas et lexeos. Saggio introduttivo, testo e traduzione a cura di G. Barabino, Genova 1967.

Baratin 1989
M. Baratin, *La naissance de la syntaxe à Rome*, Paris 1989.

Barwick 1957
K. Barwick, *Probleme der stoischen Sprachlehre und Rhetorik*, «Abhand. d. sächs. Akad. der Wiss. zu Leipzig». Philol.-hist. Kl. 49,3, Berlin 1957.

Calboli 1999
G. Calboli, *Linguistique et rhétorique: le changement contrôlé du sens*, in M. Baratin-C. Moussy (edd.), *Conceptions latines du sens et de la signification*, Paris 1999, 43-58.

Calboli 2004
G. Calboli, *The Schemata λέξεως: A Grammatical and Rhetorical Tool*, «Rhetorica» 22, 2004, 241-254.

Calboli Montefusco 1979
Consulti Fortunatiani ars rhetorica. Introduzione, edizione critica, traduzione italiana e commento a cura di L. Calboli Montefusco, Bologna 1979.

Castellani Pollidori 1995
O. Castellani Pollidori,

La lingua di plastica. Vezzi e malvezzi dell'italiano contemporaneo, Napoli 1995.

Cavarzere 2014
A. Cavarzere, *Note retoriche quintilianee*, «Incontri di Filologia Classica» 12, 2012-13 [ma 2014], 129-160.

García-Hernández 1996
B. García-Hernández, *Modificación prefijal y régimen sintáctico. El testimonio de Arusiano Mesio*, in R. Risselada-J.R. De Jong-A.M. Bolkenstein (edd.), *On Latin. Linguistic and Literary Studies in Honour of Harm Pinkster*, Amsterdam 1996, 25-43.

Grebe 2000
S. Grebe, *Kriterien für die Latinitas bei Varro und Quintilian*, in A. Haltenhoff–F.-H. Mutschler (edd.), *Hortus litterarum antiquarum. Festschrift für H.A. Gärtner zum 70. Geburtstag*, Heidelberg 2000, 191-210.

Hillgruber 1994
M. Hillgruber, *Die pseudoplutarchische Schrift De Homero*, Stuttgart-Leipzig 1994.

Holtz 1979
L. Holtz, *Grammairiens et rhéteurs romains en concurrence pour l'enseignement des figures de rhétorique*, in R. Chevallier (ed.), *Colloque sur la rhétorique. Calliope I*, Paris 1979, 207-220.

Holtz 1981
H. Holtz, *Donat et la tradition de l'enseignement grammatical. Étude sur l'*Ars Donati *et sa diffusion (IVe-IXe) et édition critique*, Paris 1981.

Lease 1900
E.B. Lease, rec. a *Schmalz's Lateinische Syntax und Stilistik. Dritte Auflage. 1900*, «AJPh» 21, 1900, 448-456.

Löfstedt 1951
E. Löfstedt, *Coniectanea. Untersuchungen auf dem Gebiete der antiken und mittelalterlichen Latinität. Erste Reihe*, Stockholm 1951.

Löfstedt 1956
E. Löfstedt, *Syntactica. Studien und Beiträge zur historischen Syntax des Lateins* I^{2}- II, Lund 1956.

Madvig 1860
I.N. Madvig, *Emendationes Livianae*, Hauniae 1860.

Müller 1909
C.F.W. Müller, *Die Syntax des Dativs im Lateinischen*, «Glotta» 2, 1909, 169-181.

Nipperdey 1868-1869
K. Nipperdey, *Spicilegii alterius in*

Cornelio Nepote pars II, Ind. Schol. Ienae 1868-1869 = *Opuscula*, Berolini 1877, 134-147.

Pinkster 2015
H. Pinkster, *The Oxford Latin Syntax*. Volume I: *The Simple Clause*, Oxford 2015.

Questa 2007
C. Questa, *La metrica di Plauto e Terenzio*, Urbino 2007.

Renzi 2012
L. Renzi, *Come cambia la lingua. L'italiano in movimento*, Bologna 2012.

Russell 2001
Quintilian. The Orator's Education. Edited and Translated by D.A. Russell, voll. 5, Cambridge Mass.-London 2001.

Schenkeveld 1991
D.M. Schenkeveld, *Figures and Tropes: A border-case between grammar and rhetoric*, in G. Ueding (ed.), *Rhetorik zwischen den Wissenschaften*, Tübingen 1991, 149-157.

Schenkeveld 2000
D.M. Schenkeveld, *Figurae grammaticae and Solecisms. The Embarassment of Grammarians and Rhetoricians*, «Acta antiqua Academiae scientiarum Hungaricae» 40, 2000, 389-397.

Schrader 1904
H. Schrader, *ΣΧΗΜΑ und ΤΡΟΠΟΣ in den Homer-Scholien. Ein Beitrag zur Entwickelungsgeschichte Beider Wörter*, «Hermes» 39, 1904, 563-603.

Schüttpelz 1996
E. Schüttpelz, *Figuren der Rede. Zur Theorie der rhetorischen Figur*, Berlin 1996.

Shackleton Bailey 1983
D.R. Shackleton Bailey, *Notes on Quintilian*, «HSCPh» 87, 1983, 217-240.

Siebenborn 1974
E. Siebenborn, *Die Lehre von der Sprachrichtigkeit und ihren Kriterien. Studien zur antiken normativen Grammatik*, Amsterdam 1974.

Stout 1925
S.E. Stout, *I. The Constructions invideo aliquid alicui and invideo alicui aliqua re. II Invideo aliis bonum quo or invideo aliis bono quo in Plin. Epp. I. 10. 12?*, «CPh» 20, 1925, 145-154.

Viljamaa 1984
T. Viljamaa, *Quintilian's "genus grammaticum" of Figures*, «Arctos» n. s. 18, 1984, 157-167.

Wackernagel 1926
J. Wackernagel, *Vorlesungen*

über Syntax mit besonderer Berücksichtigung von Griechisch, Lateinisch und Deutsch II², Basel 1926 [= 1957].

Winterbottom 1970
M. Winterbottom, *Problems in Quintilian*, London 1970.

Woerther 2013
Apollodore de Pergame. Théodore de Gadara. Fragments et témoignages. Texte établi, traduit et commenté par F. Woerther, Paris 2013.